

Chiara Lombardi | In Lussemburgo dal 2016, stabilmente dal 2021. Da Formia – “Con tanti pezzi diversi di storia e cultura, quale prendo? Quale faccio mio?”

Sono Chiara Lombardi e, in realtà, io ho due momenti in cui sono arrivata in Lussemburgo.

In che senso?

Il primo è stato nel lontano 2016, per lavoro, come consulente. Questa prima esperienza è durata fino al 2021 circa. Vivevo il Lussemburgo dal lunedì al giovedì sera o al venerdì e sparivo immancabilmente il weekend.

Quindi parte della generazione con la valigia.

Per dieci anni ho sempre vissuto con la valigia dietro la porta, pronta a spostarmi da una parte all'altra. C'è stato anche un momento in cui venivo qui una settimana sì e una no, e quando mi hanno assegnato anche Singapore, facevo tre settimane lì e una sola qui ogni tanto. Sempre come consulente per la stessa compagnia. Ma mi sono sempre rifiutata di rimanere qui il weekend. Lo vedevo proprio come un posto di lavoro, non volevo avere confidenza con il resto, estranea a quello che mi circondava.

Ti veniva facile con gli aerei?

Sì, a parte svegliarsi il lunedì mattina alle 4:30 per venire qui, ma per il resto... il volo era alle 7, non ero l'unica, anzi con i colleghi che facevano come me ci si ritrovava in aeroporto e si faceva colazione prima di salire sull'aereo. L'85% dei passeggeri di quel volo erano bene o male miei colleghi.

Da Singapore però non tornavi tutti i weekend!

No (*ride*) ma quando facevo la settimana qui sì. Era proprio una scelta, che in realtà durava da anni, perché sono stata in Canada, Francia, per tutta Italia. Sempre come consulente. C'erano state anche delle offerte per rimanere stanziale qui, per la stessa compagnia, ma le avevo rifiutate. Sai cosa? Anche se ogni tanto mi lamentavo, mi piaceva quella vita fatta di viaggi e di posti sempre diversi, dove ti potevi immergere anche per poco. Conoscere nuove persone e soprattutto trovarti spesso e volentieri da sola in posti nuovi. Mi forzava ad essere veloce ad adattarmi alla situazione, dando il massimo di te sul lavoro con team con approcci completamente diverse. Una crescita professionale e umana che non avrei mai avuto in un luogo unico, ad una velocità che, se ci ripenso, mi pare pazzesca.

Cos'è che non ti piaceva del Lussemburgo?

La cosa che secondo me un po' mi pesava tanto è che manca una storia unica. Mi spiego: essendoci tanti immigrati, fra cui tantissimi italiani ma anche portoghesi, hai veramente tante persone e ognuno si porta un pezzettino della propria storia, della propria cultura, e non trovi quella rete sociale del posto in cui vai, cosa che invece avevo trovato tanto quando giravo nelle altre nazioni. Qui avevo sempre quella sensazione di stare in un posto ma di non sapere dove andarmi ad integrare. Quale pezzo prendo? Mi tengo il mio? Ne scopro un altro, e se sì, quale? Mi pareva di

sprecare la possibilità di conoscere l'altro che si trovava qui. Poi, ovvio, il tempo, il buio, il freddo...

Però nel 2021 le cose sono cambiate e hai scelto diversamente.

Lavorativamente parlando era una buonissima offerta e anche mio marito mi disse che ci potevo provare, alla fine Milano era dietro l'angolo con l'aereo. Non l'avevo fatto per anni? E avevo già una storia di spostamenti interni: vengo da Formia, nel sud del Lazio, ho studiato a Napoli, ho lavorato un po' a Roma e sono finita poi a Milano. L'idea di stare lontano da casa l'avevo già. E Milano era sempre un punto d'appoggio più che una casa, dove tornare per disfare la valigia e farne un'altra poco dopo, e passare un po' di tempo con il mio fidanzato poi diventato marito. Anche lui è consulente e anche lui viaggiava spesso, ma in destinazioni diverse, dunque ci salutavamo il lunedì mattina.

Colazione insieme all'aeroporto?

No, no (*ride*) lui andava in una direzione e io dall'altra appena usciti di casa. Pensa che quando ci siamo sposati, a Napoli, io ero a Singapore e lui in Brasile. Insomma, alla fine ho accettato l'offerta e sono venuta qui stabilmente. L'esperienza del Covid, avvenuta nel frattempo, aveva dato una prospettiva diversa al viaggio, così come a tutto il lavoro che si poteva fare da remoto senza viaggiare del tutto. Con la filosofia del "nulla è per sempre", mi posso anche licenziare se non mi piace" ho deciso di venire.

E il rapporto con il Lussemburgo è cambiato?

Totalmente. Ero qui sola, mio marito era ancora di base a Milano. Ogni tanto tornavo e lui ogni tanto veniva qui, ma ormai abitavo in Lussemburgo, sentivo che era diverso dagli anni passati senza neanche guardarlo. E così ho iniziato a vedere posti che in cinque anni non avevo mai visto, ricredendomi su quanto grigio e freddo fosse realmente. Il luogo come le persone. Quella rete fatta di storia e cultura esisteva, solo era composta di tante piccole parti che creavano un tutt'uno che si poteva esplorare. Insomma, era stata una scelta mia non vedere nulla di tutto ciò prima, o magari fermarmi alla superficie delle cose; ora si poteva andare a fondo, percepire e apprendere. Se tu decidi di non vederlo, non ti può arrivare nulla, no?

E poi è arrivato anche tuo figlio.

Sì, poco dopo che ho iniziato a vivere qui sono rimasta incinta e questo è stato un altro capitolo nuovissimo nella mia vita. Non tutto facile all'inizio perché ero fondamentalmente sola. In quella vulnerabilità mi sono accorta che stavo in un paese che non parlava la mia lingua: se mi succede qualcosa, pensavo, come faccio in una situazione di panico a far capire che mi succede? E a capire cosa mi dicono loro? Temevo mi si spegnesse il cervello in una situazione di emergenza. Che poi, a parte l'italiano, parlo inglese e avevo anche studiato un po' di francese, anche se non posso dire di parlarlo... era solo il meccanismo dato dall'idea di essere sola. Lì ho deciso che avrei partorito a Milano, mi sentivo più sicura.

Immagino non sia stato l'unico cambio con l'arrivo di tuo figlio.

No. La persona che ero prima è diventata un'altra completamente. Me lo avevano detto, eh? Ma io non ci credevo. Cosa volete che sia? Sempre questa esagerazione... e

invece (*ride*) E ho valutato ancora più il Lussemburgo perché è un posto fantastico per crescere figli. Funziona tutto, ti danno tante possibilità, è un ambiente sicuro, anche se non più come prima. Se penso a dove vorrei che crescesse Leonardo, mio figlio, ti dico Lussemburgo. Mi fa pensare e mi preoccupa l'idea che possa crescere in una sorta di campana di vetro, di bolla...

Tutto troppo perfetto.

Esatto. Ad esempio, quest'estate eravamo in vacanza a Trapani e a un certo punto finiamo in una stradina che non si poteva dire certo pulita. Ora, io ci sono abituata così come lo siamo tutti, ma Leonardo, di tre anni, mi dice: "Ma perché è tutto sporco? Non voglio camminare qui. Perché è sporca? Non l'hanno pulita?" Insomma, non era niente che non si fosse visto da altre parti, ma non qui in Lussemburgo e già lui non era abituato. Dunque crescere qui sì al 100% per le opportunità di studio – le lingue in primis, tanto importanti – ma allo stesso tempo come sviluppi quella famosa "arte di arrangiarsi" che vige nel mondo? Come trovi la soluzione quando non è quella più comoda legata al comfort? È una sfida per chi cresce figli qui sapendo come è il mondo fuori.

Per il suo percorso scolastico cosa avete pensato?

Scuola internazionale centrata sull'inglese. Già adesso, nonostante avesse iniziato in un asilo francese che hanno dovuto chiudere, è passato a quello inglese. Crediamo sia la scelta migliore anche in vista di un nostro possibile trasferimento, perché nel frattempo anche mio marito ha avuto un'offerta di lavoro qui e si è trasferito, ma entrambi rimaniamo in una opzione di mobilità dunque potrebbero chiederci di spostarci in altra sede. Non è sicuro, ma potrebbe accadere. In questo caso un percorso internazionale in inglese è la scelta migliore. In questa scuola dove andrò dal prossimo anno fanno anche francese per introdurre poi il lussemburghese. In più conoscerà l'italiano tramite noi e la famiglia: da quello non scappa! Io penso che questo solo possa dargli una marcia in più... se ripenso a me da bambina e lui a 3 anni già parla italiano e inglese...

E per te, a livello di amicizie e vita sociale?

Mah, sai, su questa parte qui un po' non è facile, perché alla fine è vero, qui c'è di tutto, ti vedi con tutti e le occasioni, fra il lavoro e la scuola del bambino, non mancano mai, ma alla fine mi rendo conto che siamo noi tre. A volte penso che sono tutte amicizie nate da grandi, che non hanno o non hanno ancora quella profondità o quell'essenza di chi ti conosce da una vita e sa chi sei, e tu sai chi sono loro. Forse è anche come nascono, in un contesto in cui sei già matura e sia già chi vuoi trovare e chi puoi anche lasciar perdere, come se non avvenisse in maniera organica e naturale; per caso, ecco. Anche il distacco familiare: se vuoi un abbraccio da tua madre, al telefono come fai? Il telefono non è la stessa cosa di vedersi. È veramente complesso, perché siamo tutti nella ruota del criceto dove camminiamo e corriamo, la ruota gira, e a volte non ci rendiamo neanche conto di queste mancanze. Però poi non appena hai un momento in cui la ruota rallenta - spero che non si fermi mai - allora avverti la solitudine che è sempre lì ma rimane a bada, in quel luogo dove tu hai imparato a tenerla a bada.

Torni spesso a trovare la tua famiglia?

Prima della nascita di mio figlio tornavo una o due volte al mese. Ora è più complesso, per noi e per lui anche. Facciamo un mese sì e uno no. Mio padre ha una piccola azienda e non può assentarsi molto, dunque vengono loro ogni tanto dal giovedì alla domenica, non più a lungo. Mia madre venne ad aiutarmi per un mese dopo la nascita di mio figlio, perché non chiesi il congedo parentale e dunque ho fatto due mesi prima e tre mesi dopo il parto e sono rientrata.

Per scelta tua?

Sì. Penso che stare un anno lontano dal lavoro è tanto per me. Lì, però, avevo bisogno di un sostegno; non mi andava di lasciare mio figlio con un'estranea e così mi ha raggiunto mia madre. Quella è stata una quotidianità meravigliosa che poi si è persa nel momento in cui lei è rientrata in Italia.

È come se dopo tanto viaggiare avanti e indietro, stando comunque lontani, è nello stabilirsi finalmente fuori che ti arriva tutto addosso.

Credo proprio di sì. Sono sempre stata molto indipendente e mi sono risolta le cose da me quando serviva, ma con questa esperienza impari ancora di più a tenerti le cose dentro e a viverla per conto tuo. Sai, chiami tua madre per raccontarle di un problema o chissà cos'altro, ma cos'ha passato lei che tu non sai? È pronta a ricevere la tua sfilza di cose negative? E lo sono io quando mi chiama lei? Non so quanto lei abbia avuto la possibilità di maturare questa consapevolezza, con tutto che non potrei pensare di evitare di sentirla, capisci? Stessa cosa con mio figlio e l'atmosfera in casa: devi imparare a lasciare la negatività, se c'è stata quel giorno, fuori dalla porta. A volte rido perché mi dico: ci penso quando lui va a dormire e ne parlo, poi appena lui si addormenta, lo stesso faccio io sfinita sul divano, o nel letto accanto al suo! Sono situazioni che puoi prendere alla leggera, ma che creano comunque della stanchezza a lungo andare.

È interessante infatti notare all'interno di questo percorso sul femminile come la consapevolezza dei propri stati d'animo relativi a lavoro e famiglia non solo sia cambiata nel corso del tempo per la società, ma per la donna stessa nella possibilità che finalmente le è stata data di rielaborare determinate cose della propria vita e degli stati d'animo che le hanno accompagnate. Più si va indietro nelle interviste e meno è presente, con un'accettazione pratica del mondo, nel bene e nel male.

Infatti ci sono voluti secoli perché potessimo arrivare a dire: questi sentimenti che sento li posso anche lasciare da parte adesso, ma sono io che decido. E so quali sono questi sentimenti, e come mi sento io nel provarli e nell'esternarli o meno con gli altri. Questa è una conquista che non bisogna dare per scontato. Se non hai la possibilità di capire come ti senti, e questa possibilità non veniva certo data alle donne, migranti o meno, come fai ad imparare a gestire i tuoi stati d'animo? Non mi sorprende che tante donne si siano trovate in situazioni di estremo disagio nella loro emigrazione senza potersi neanche porre la domanda del perché si sentivano così, magari passando la maggior parte del loro tempo a casa da sole, senza parlare con nessuno. Poi almeno è arrivata la possibilità del lavoro, che è fondamentale per me: conosci gente, fai amicizie, scambi due parole, ti confronti, e impari dagli altri e dalle altre.

Per non parlare delle aspettative più diverse che esistono nei loro confronti.

Assolutamente. Il punto è proprio questo: ci aspettiamo sempre tanto dalle donne. La donna è il pilastro della famiglia, la donna è quella che deve essere la buona madre, perché se cresci un figlio che va bene a scuola, è educato in tutto, allora il merito è di entrambi; però se hai un figlio che ha delle problematiche allora è la madre che deve aver fatto qualcosa di sbagliato. Ancora esiste questo atteggiamento, a volte in maniera subdola. E tante di noi continuano a crescere in una società o in famiglie maschiliste. Nella mia stessa famiglia, mia madre ha avuto difficoltà a capire il fatto che io ho dato il doppio cognome a mio figlio. “Da dove ti esce questa moda?” mi disse. Che può anche far ridere come espressione, ma la dice lunga su certi meccanismi. A mio figlio lei dice: “Tu sei Leonardo D’Augelli?” E lui: “No, nonna, io sono Leonardo D’Augelli Lombardi.”

Convinto allora.

Menomale! Anche se l’altro giorno è venuto a casa dicendo: “Oggi una bambina voleva giocare con le macchinine ma lei non può perché è una femmina e le macchinine sono da maschi!” Che cosa? Mi dico, dove cavolo loavrà imparato? Io che non sopporto la dicotomia rosa e blu, anche se la incontri ancora spesso, e che mi è capitato di mandarlo a scuola con il rossetto perché lui si vuole truccare con me quando lo faccio io al mattino prima di uscire, ecco che mi esce e dice così... come le bambole che non sono per i maschietti...

Se dice così niente rossetto al mattino però!

Ah no! (*ride*) Scherzi a parte, non si è mai troppo attenti a che crescano aperti e pronti a includere il mondo per come è. Io gli dico sempre: ricorda che non devi sentirti superiore a nessuno e, soprattutto - lavoro ancora più complicato - ricorda che puoi piangere, che non c’è nulla di male a sentirsi soli o a capire quali siano le proprie emozioni e ad imparare a governarle. Ora stiamo giocando e apprendendo con i colori e le emozioni; ogni sera ci mettiamo lì e lui sceglie un colore e capiamo l’emozione che gli è associata, così impara a capire come è stata la sua giornata all’asilo e cosa ha provato quando faceva le varie cose che ha fatto. È un bel percorso. Arduo, perché alla fine anche lui passa tanto tempo fuori casa dato che noi lavoriamo entrambi, ma che secondo me ne vale la pena.

Un’ultima domanda un po’ più leggera riguardo alla vostra mobilità di cui parlavi prima. Improvvisamente dovete lasciare il Lussemburgo: una cosa, una sola, che ti porta a dire: “Peccato, mi piacerebbe rimanere qua...”

Mi dispiacerebbe il timing. Nel senso che in questo momento sto iniziando a sentire il Lussemburgo come casa.